

In Italia si organizzano convegni sulla Rsi

SALÒ (Brescia) Si terrà sabato prossimo a Salò il convegno organizzato dal Centro studio e documentazione sul periodo storico della Repubblica sociale italiana.

L'iniziativa è la prima organizzata dal centro studi, recentemente costituito dal Comune

di Salò, Provincia di Brescia e Regione Lombardia. Il tema dell'incontro è "Fonti per la storia della Rsi" ed è prevista nella mattinata la presenza tra gli altri dell'assessore alla Cultura della Regione Lombardia Ettore Albertoni, del sottosegretario agli Affari Esteri, Alfredo Mantica, e del sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Valentina Aprea.

I relatori interverranno nella mattinata a partire dalle 9.30 e nel pomeriggio dalle 15.

g.v.



Perché Luzzatto ha accompagnato Fini a Gerusalemme? Un appello

«Prendiamo le distanze, in quanto ebrei, dall'iniziativa di Amos Luzzatto che ha deciso di accompagnare Gianfranco Fini in visita in Israele in un momento in cui il suo governo, guidato da Ariel Sharon, con la sua folle politica basata sulla forza militare, ha portato distruzione, miseria e morte tra i palestinesi, crisi economica tra

gli israeliani, e ha generato nel mondo odio e diffidenza per Israele». Comincia così un appello - firmato, tra gli altri, da Paolo e Daniele Amati, Lucio Damascelli, Marina e Cesare Del Monte, Giorgio Forti, Renata e Stefano Sarfati, Sergio e Susanna Sinigaglia, Ornella Terracini, Claudio Treves - che comprende i motivi del viaggio di Fini in Israele, ma non il ruolo di Luzzatto. «Riteniamo che, oltre che sbagliato, appoggiare il governo Sharon sia anche pericoloso, perché facendo coincidere gli ebrei con la politica del governo israeliano, si fa ricadere l'odio che la politica di Sharon ha generato sugli ebrei in Europa, in Israele, nel mondo».

Fini: «Il fascismo è un male assoluto»

In Israele fa i conti con la sua storia. «Infami le leggi razziali. Colpevoli tantissimi italiani che non fecero nulla»

Segue dalla prima

È quella del vice premier "post fascista" che, sotto una pioggia battente, fa il suo ingresso al Memoriale dell'Olocausto indossando la "kippa", il copricapo ebraico, con al fianco il presidente della Comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto. Attorno al leader di Alleanza Nazionale "sfilano" le immagini della barbarie nazifascista abbattutasi contro gli Ebrei, colpevoli di esistere: il ghetto di Varsavia in fiamme, le prime deportazioni, l'antisemitismo che si fa regime di sterminio. Per Fini è un viaggio in un passato che non passa e che non accetta di essere rimosso, svilito, calpestato in nome delle "ragioni della politica". Ogni foto, ogni didascalia, ogni oggetto recuperato dai lager nazisti - una spazzola, un paio di occhiali, le scarpe di un bambino... - è uno scioccante atto d'accusa verso coloro che hanno pianificato e praticato la "soluzione finale" della questione ebraica. In Germania come in Italia. C'è incredulità, stupore, anche angoscia nelle domande che il vice premier italiano rivolge alla sua guida. Ma non filtra commozione. È come se Fini si fosse imposto, forse per pudore o per autodifesa, di tirare "il freno a mano" ai sentimenti. È come se gli orrori testimoniati da quelle immagini di inarrivabile crudeltà appartenessero ad un vissuto insopportabile, disumano, a cui il leader di An si sente estraneo, non responsabile. I flash delle telecamere, la pressione dei giornalisti, il nervosismo dei diplomatici, israeliani e italiani, che hanno preparato la "storica visita": il gigantismo mediatico e il freddo protocollo della diplomazia, rendono artefatto, troppo costruito, quello che sarebbe dovuto essere un momento di raccoglimento. Davanti alla foto di bambini ridotti a scheletri viventi, Fini chiede sgomento, forse a se stesso: "Ma che senso ha l'aver propagandato queste immagini terribili da parte dei nazisti, non era controproducente per loro?". "Se lo hanno fatto - è la risposta della giovane signora che lo accompagna - è perché i nazisti volevano dimostrare la loro capacità di annientamento". Condanna senza mezzi termini le "infami leggi razziali del 1938 volute dal fascismo", stigmatizza con parole durissime l'ignoranza, l'indifferenza, la complicità "di quanti non hanno fatto nulla per salvare una vita umana", ma nel Luogo della Memoria, Fini non fa accenno alle responsabilità dirette del regime fascista e della Repubblica sociale nell'aver mandato al massacro migliaia di ebrei italiani, catturati dai collaboratori in camicia nera, infilati a forza nei vagoni piombati, con destinazione finale Auschwitz, Dachau, Mathausen, Bergen-Belsen, Treblinka... Fini pronuncia il suo discorso al termine della tappa più scioccante della visita allo Yad Vashem: quella al Padiglione dei bambini vittime della Shoah. Nessun commento "a braccio", solo un lungo sospiro, prima di leggere un testo scritto: «Di fronte alla Shoah, simbolo perenne di un abisso di infamia in cui può precipitare l'uomo che disprezza Dio, sale fortissimo il bisogno di tramandare la memoria e di far sì che mai più in futuro sia rinnovato, anche a un solo essere umano, ciò che il nazismo riservò all'intero popolo ebraico»: è

la frase che il vice premier consegna al libro dei visitatori di Yad Vashem. «Alla condanna dei carnefici di ieri va accompagnata - prosegue Fini - la coscienza della storia dei giusti. Essi dimostrano come non può esserci nessuna giustificazione, non soltanto per chi uccise, ma anche per chi poteva salvare un innocente e non lo fece». «Dobbiamo farlo - dice ancora il vice premier - per conoscere i nostri giusti, come fu Giorgio Perlasca; dobbiamo farlo per denunciare le pagine vergognose che

ci sono nella storia del nostro passato, e nei confronti delle quali tantissimi italiani nel '38 non fecero nulla». Quelle pagine vergognose si chiamano Leggi razziali. Volute e imposte a forza dal fascismo. Di questo, Gianfranco Fini chiede esplicitamente scusa, ma non perdono. Accanto a sé, il leader di An ha Amos Luzzatto. Alla vigilia del viaggio, il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane aveva ribadito la sua volontà di prendere la parola allo Yad Vashem. Così non è stato. Il presi-

dente dell'Ucei «parla» attraverso Fini: «Dobbiamo ricordare - legge il vice premier - per le ragioni che il professor Luzzatto ha scritto nel documento che mi ha consegnato in occasione di questo viaggio: Il ricordo della discriminazione, della deportazione e dello sterminio non è rivolto al passato ma guarda al futuro ed è attuale in un tempo che per tutti è quello delle responsabilità. E se non ora, quando?». Quell'esplicito riferimento alle responsabilità del fascismo per le leggi razziali, è accol-

to con soddisfazione da Luzzatto: «È una grossa novità che Gianfranco Fini abbia menzionato il termine fascismo, che abbia detto che le leggi razziali le ha volute il fascismo. È la prima volta che glielo sento dire», annota il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. «Altro è lasciar cadere - spiega - non dire di chi sono le responsabilità. Altro è affermare che quelle leggi le ha fatte il fascismo». Quindi per Luzzatto «c'è stato un passo in avanti, Fini continua in una certa direzione e

non ha il timore di parlare di pagine vergognose nel nostro passato, di complicità, di responsabilità per chi poteva salvare innocenti e non lo ha fatto». Un passo in avanti. Importante, certo, indubbiamente coraggioso, ma non ancora esauritivo. «Forse a questo punto occorrerebbe un gesto altamente simbolico», si lascia andare il presidente dell'Ucei. Un gesto come quello di togliere la fiamma tricolore, espressione della continuità con il passato fascista e repubblicano, dal simbolo di Alleanza Na-

zionale. Ma ciò che più conta è che al tempo delle scuse, succeda quello degli impegni. «Io non mi aspetto scuse, richieste di perdono - conclude Luzzatto - ma voglio che si prendano impegni. Oggi contro il razzismo, l'antisemitismo, e altri crimini potenziali o reali. E ho trovato nelle parole di Fini il desiderio di prendere questi impegni».

Il passato che non passa, riaffiora nella conferenza stampa del pomeriggio. Di nuovo il leader di An è chiamato a fare i conti con le infamie del regime fascista e l'esperienza devastante della Repubblica sociale. Fini puntualizza, corregge, si spinge più avanti rispetto al discorso dello Yad Vashem, segna un punto di non ritorno che è anche una sfida ai non pochi "nostalgici" che si annidano ancora nelle fila di An. «Tra le pagine negative della storia italiana - dice - rientrano tutte quelle relative alla discriminazione e ancor più alla persecuzione degli ebrei e più in generale delle minoranze. E quindi certamente vi rientra anche quella di Salò». Ed è per questo, per gli orrori di cui è stato artefice, che il fascismo va considerato "un male assoluto". Ma Gerusalemme significa oggi anche una guerra senza fine, un Paese in trincea, due popoli la cui quotidianità è scandita dalla violenza e dal terrore. «Ho confermato al primo ministro Sharon che Berlusconi ha invitato il premier palestinese in Italia. La data è ancora da fissare», annuncia Fini. La visita di Abu Ala in Italia è vista dai dirigenti israeliani incontrati ieri dal vice premier italiano (oltre a Sharon, il ministro degli Esteri Silvan Shalom, il capo dello Stato Moshe Katzav e il leader dell'opposizione laburista Shimon Peres) come una "iniziativa opportuna per far comprendere al primo ministro palestinese la necessità di un forte impegno per una politica che garantisca il contrasto nei confronti del terrorismo". Nei colloqui con il premier e il capo della diplomazia israeliani è stato affrontato anche il tema della controversa "barriera di separazione" realizzata da Israele in Cisgiordania. «Mi è stato confermato, e non poteva essere altrimenti - sottolinea Fini - che essa viene intesa in modo temporaneo e che non appena vi sarà la certezza che il terrorismo è arginato e contrastato, non ci sarà più alcuna necessità di procedere alla predisposizione della barriera». Per la pace, a fianco di Israele anche nelle scelte più contestate dall'Europa, come è quella del "Muro". È la linea del governo italiano ribadita a Gerusalemme dal vice premier. E dal cuore dello Stato ebraico, Fini rilancia la sua convinzione che "esista un antisemitismo che dietro alla polemica nei confronti del governo e dello Stato d'Israele, manifesta in realtà un atteggiamento pregiudiziale e di incomprensione verso il popolo d'Israele". Una tesi che il vice premier esporrà oggi nell'incontro con la comunità degli ebrei italiani in Israele. Un incontro difficile, preceduto da polemiche e dissociazioni, che una parte della comunità intende disertare. Gli altri, i più disponibili, si confronteranno con Fini, ma non nell'antica Sinagoga italiana di Hillel Street. Le porte del Tempio resteranno ancora chiuse per il presidente di Alleanza Nazionale.

Umberto De Giovannangeli



Gianfranco Fini in uno dei momenti più solenni della sua visita in Israele

Adesso incombe la prova della coerenza

È arrivato all'ultimo "strappo" il leader ma non ancora il partito. Le tappe per una Destra europea

Segue dalla prima

A Gerusalemme il ripudio delle leggi razziali del '38 si è inscindibilmente intrecciato alla condanna del fascismo che quelle norme infami aveva brutalmente varato e cinicamente applicato «nell'ignoranza, l'indifferenza, la complicità». Di tutti? L'artificio retorico non rende giustizia alla storia della lotta antifascista, alla cui verità costituisce l'Italia repubblicana pure Fini rende omaggio. Né le virtù del passato smettono di bussare alle porte del presente sol perché si è passati a depurarle nelle acque termali di Fiuggi. Del resto, è di fronte alle «attuali» manifestazioni dello stesso «male assoluto», che Fini per primo scopre quanto sia labile una «revisione» fatta di parole ma non di scelte definitive.

L'assillo delle scelte conseguenti si è cominciato a sentire, alla vigilia di questo viaggio in terra santa. Per dire, con la proposta di legge sul voto amministrativo agli immigrati, di cui forse solo ieri nella solennità e nell'emozione dell'omaggio alle vittime della Shoah, ha potuto scoprire un valore che travalica l'interesse contingente di rompere il binomio stretto con Umberto Bossi all'inizio della legislatura. Ma è di fronte alla fiamma perenne dell'Olocausto, «simbolo dell'abisso di ferocia in cui può cadere l'uomo quando disprezza Dio», che Fini deve avere avuto la dimensione di quale e quanta strada debba ancora compiere per assimilare il proprio partito nella legittimazione morale, prima ancora che internazionale, tenacemente inseguita. Deve pur essersi chiesto che senso abbia

mantenere nel simbolo di An quell'altra fiamma che il vecchio Msi aveva poggiato sul lugubre sepolcro di Benito Mussolini. Lo ha detto, del resto: «Dobbiamo ricordare non per il passato ma per il futuro». Ma le ceneri del passato sono lì, in quello speculare simbolo di una «vergogna» negletta. Che potrà dirsi compiutamente elaborata solo se e quando effettivamente «nessuno», nelle stesse file di An, potrà più dire «io non c'entro, non dipende da me, tocca ad altri fare qualche cosa». Intanto c'è stato quell'Antonio Serena con le sue videocassette su Priebke, che con eccessiva disinvoltura Fini ieri ha rimosso. Ma, soprattutto, continuano a esprimersi nel ventre molle del partito impulsi ideologici ugualmente incompatibili con la destra moderna e responsabile immaginata da Fi-

ni. Perché, allora, lo stesso leader si sente in dovere, di tanto in tanto, di dargli qualche soddisfazione, come con il disegno di legge che equipara i consumatori agli spacciatori di droga, riservandogli la stessa condanna al carcere? È una delle domande con cui Massimo D'Alema ha accompagnato il suo giudizio positivo sulla «svolta» di Gerusalemme. Non è un paradosso che ieri, salvo qualche eccezione, siano stati i maggiori leader dell'opposizione di centro-sinistra, da Francesco Rutelli a Enrico Boselli, passando per Fausto Bertinotti, a cogliere la novità fattuale e a sollecitare Fini a essere coerente fino in fondo, mentre la gran parte del centrodestra si è chiusa nel mero riconoscimento formale del successo della missione. Pesa la cattiva coscienza per la recente sortita di Sil-

vio Berlusconi sul Mussolini che «non ha mai ammazzato nessuno» e mandava gli oppositori «al confino in luoghi di villeggiatura». Anche da quei giudizi, in tutta evidenza, Fini ieri ha dovuto prendere le distanze, non solo mostrando maggiore coraggio di quanto non ne abbia avuto il premier nel giustificare la gaffe con lo champagne, ma estendendo la competizione agli stessi valori da cui derivano le diverse collocazioni nel centrodestra. Grazie alla sintonia con Pier Ferdinando Casini e Marco Follini, il presidente di An può, ora, legittimamente aspirare a far parte di quel centro europeo imperniato sul Partito popolare europeo, riscattandosi così dal tributo dovuto a Berlusconi per lo sdoganamento del 1994. La stessa lista unica per le europee, che Berlusconi insegue per arginare

l'insidia della lista riformista promossa da Romano Prodi dalla parte del centro-sinistra, diventa sempre meno una gabbia da pagare e sempre più l'occasione per spostare i rapporti di forza politici nella coalizione. Sempre che il leader di Forza Italia non si lasci riusciare dalle posizioni più antieuropee e isolazioniste di Umberto Bossi. Se non, addirittura, dalle posizioni più reazionarie insegue scientemente dal capo della Lega per impossessarsi del margine elettorale in libera uscita da An. Ma che, se coperte da Berlusconi, rischiano di provocare una fronda elettorale sul versante moderato della coalizione, a tutto vantaggio dell'asse An-Udc. Tanto più che la contrapposizione è acuita dall'irrisolto dilemma tra il primato della politica, che Fini e Follini provano a riscattare, e la vocazione populista su cui Berlusconi cerca di ritagliare qualche soluzione istituzionale su misura delle proprie ambizioni personali. Deve dubitare Fini per primo che i tempi di cui ha bisogno per portare il grosso delle forze di An sul cammino di Gerusalemme corrispondano ai tempi della definizione politica della lista comune e del riequilibrio politico del centrodestra, se ha tenuto a puntualizzare di non essere mosso da qualche «tornaconto» ma da una «convincione» maturata anche attraverso i «quattro anni all'opposizione». Appunto, c'è voluto quasi un decennio per maturare la consapevolezza che Fiuggi non era il «punto d'arrivo». Ora è Gerusalemme il «punto di partenza» verso il «futuro». Purché non abbia lo stesso passo.

Pasquale Cascella

L'ANGOLO DI PIONATI

Comincia il dopo Previti e il centrodestra rilancia la "riforma" della Giustizia. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, è molto interessato: «Alla vigilia dell'esame in Parlamento del progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario, il presidente del Senato sollecita le forze politiche a un confronto sereno. Nonostante le polemiche sollevate da un'intervista di Ilda Boccassini - la riforma della giustizia è nelle mani di chi ha corrotto i giudici - e così si conferma il movente politico delle accuse contro di me - risponde Previ-

Una sentenza che dà speranze

ti, le novità per alimentare nuove speranze sembrano esserci: da un lato la sentenza di Milano che chiude il capitolo Sme, dall'altro, soprattutto quella della Cassazione sulla vicenda Andreotti, sentenza che introduce un elemento im-

portante: per la prima volta è la stessa magistratura a riconoscere l'esistenza di insostenibili teoremi giudiziari, denunciati fino ad oggi solo da alcune forze politiche. Siamo stati sempre favorevoli a un dialogo sulla giustizia, commenta l'azzurro Schifani, adesso possiamo davvero voltare pagina».

p.oj.

Il vicepremier ha chiesto scusa Ma non ha invocato il perdono non sentendosi responsabile



«Non può esserci giustificazione non soltanto per chi uccise, ma anche per chi poteva salvare un innocente»

